

## MERCOLEDÌ XVIII SETTIMANA T.O.

**Nm 13,1-3a.25 – 14,1.26-30.34-35**

*In quei giorni, <sup>1</sup>il Signore parlò a Mosè [nel deserto di Paran] e disse: <sup>2</sup>«Manda uomini a esplorare la terra di Canaan che sto per dare agli Israeliti. Manderete un uomo per ogni tribù dei suoi padri: tutti siano principi fra loro». <sup>3</sup>Mosè li mandò dal deserto di Paran, secondo il comando del Signore. <sup>25</sup>Al termine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione della terra <sup>26</sup>e andarono da Mosè e Aronne e da tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, verso Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrarono loro i frutti della terra.*

*<sup>27</sup>Raccontarono: «Siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato; vi scorrono davvero latte e miele e questi sono i suoi frutti. <sup>28</sup>Ma il popolo che abita quella terra è potente, le città sono fortificate e assai grandi e vi abbiamo anche visto i discendenti di Anak. <sup>29</sup>Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Ittiti, i Gebusei e gli Amorrei le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano».*

*<sup>30</sup>Caleb fece tacere il popolo davanti a Mosè e disse: «Dobbiamo salire e conquistarla, perché certo vi riusciremo». <sup>31</sup>Ma gli uomini che vi erano andati con lui dissero: «Non riusciremo ad andare contro questo popolo, perché è più forte di noi». <sup>32</sup>E diffusero tra gli Israeliti il discredito sulla terra che avevano esplorato, dicendo: «La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra che divora i suoi abitanti; tutto il popolo che vi abbiamo visto è gente di alta statura. <sup>33</sup>Vi abbiamo visto i giganti, discendenti di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste, e così dovevamo sembrare a loro». <sup>14,1</sup>Allora tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; quella notte il popolo pianse.*

*<sup>26</sup>Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse: <sup>27</sup>«Fino a quando sopporterò questa comunità malvagia che mormora contro di me? Ho udito le mormorazioni degli Israeliti contro di me. <sup>28</sup>Riferisci loro: “Come è vero che io vivo, oracolo del Signore, così come avete parlato alle mie orecchie io farò a voi! <sup>29</sup>I vostri cadaveri cadranno in questo deserto. Nessun censito tra voi, di quanti siete stati registrati dai venti anni in su e avete mormorato contro di me, <sup>30</sup>potrà entrare nella terra nella quale ho giurato a mano alzata di farvi abitare, a eccezione di Caleb, figlio di Iefunnè, e di Giosuè, figlio di Nun. <sup>34</sup>Secondo il numero dei giorni che avete impiegato per esplorare la terra, quaranta giorni, per ogni giorno un anno, porterete le vostre colpe per quarant'anni e saprete che cosa comporta ribellarsi a me”. <sup>35</sup>Io, il Signore, ho parlato. Così agirò con tutta questa comunità malvagia, con coloro che si sono coalizzati contro di me: in questo deserto saranno annientati e qui moriranno».*

Il libro dei Numeri è come un paradigma del cammino di fede o un grande modello di riferimento, dove sono contenute tutte le esperienze di grazia e di peccato che la comunità cristiana, come pure il singolo battezzato, attraversa nel suo cammino di fede. Il testo della prima lettura odierna è molto ricco di spunti in questo senso. Procediamo con ordine, cercando di mettere a fuoco i suoi versetti chiave.

L'azione si svolge in prossimità della terra promessa. Israele, dopo la liberazione dall'Egitto, riceve da Dio in dono non un oggetto qualunque, ma un territorio per il suo stanziamento, un luogo in cui esso dovrà entrare. Questa considerazione generale va fatta come premessa. La terra che il popolo di Dio riceve in dono ha la caratteristica di essere anche una “via”, nel senso che il popolo la

dovrà percorrere, la dovrà conquistare – in quanto i doni di Dio sono gratuiti ma devono anche essere sviluppati come i talenti della parabola evangelica (cfr. Mt 25,14-30) –, la dovrà coltivare e far fruttificare. Insomma, il dono della terra si presenta come una grazia ma anche come un compito affidato e un impegno di risposta alle attese di Dio.

Il primo versetto chiave da focalizzare è il seguente: «In quei giorni, il Signore parlò a Mosè nel deserto di Paran e disse: "Manda uomini a esplorare la terra di Canaan che sto per dare agli Israeliti"» (Nm 13,2). Prima di entrare nella terra promessa, il Signore chiede a Mosè di mandare degli esploratori per vedere come sia questo luogo e darne un resoconto al popolo. *Gli chiede, in sostanza, di prendere coscienza del dono di Dio, prima di riceverlo.* Questo fatto è certamente significativo anche in relazione alle dinamiche della vita cristiana. I doni di Dio non potremmo neppure desiderarli senza prima conoscerli. La prima tappa di ogni cammino di fede è perciò la conoscenza e la contemplazione della bellezza di Dio. Nessuno può intraprendere l'esperienza del cammino cristiano, senza un certo innamoramento della divina bellezza, senza cioè essere stato toccato in qualche modo dallo Spirito di Dio. Dall'altro lato, l'indifferenza verso le cose del cielo e la noncuranza del loro approfondimento, sono segnali di lontananza del proprio spirito dalla terra promessa, anche se fisicamente si è magari vicinissimi all'altare. Chi si trova vicino alla terra promessa, ne gusta in anticipo i frutti, anche se – come si vedrà – non senza difficoltà e combattimenti.

Dobbiamo chiederci ancora: Chi sono in realtà questi esploratori? Cosa simboleggiano? Ci sentiamo di rispondere così: sono tutti i ministri della Parola, i teologi e i predicatori, che vengono a noi come dei messaggeri, per narrare al popolo cristiano tutte le meraviglie del regno di Dio. Dopo essersi recati in pellegrinaggio sulla sacra pagina, e avere esplorato le Scritture per scoprire cosa Dio abbia preparato per il suo popolo, essi ritornano per offrire un resoconto fedele a chi rimane in desiderosa attesa al di qua di quei confini. Il popolo nel suo insieme resta, infatti, nel deserto di Paran; solo gli esploratori vanno a visitare la terra promessa.

Un altro significato riscontrabile dietro il simbolo degli esploratori è costituito dai santi della Chiesa. Infatti, gli esploratori, una volta giunti a Kades, compiono un duplice gesto: «Al termine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione della terra e andarono da Mosè e Aronne e da tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, verso Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrarono loro i frutti della terra» (Nm 13,25-26). Il duplice gesto è indicato dai due verbi che abbiamo sottolineato: riferirono e mostrarono. Trasferendo questo duplice atto alla vita della Chiesa, dobbiamo dire che i

teologi e i predicatori possono solo “riferire”, cioè descrivere la terra promessa, mentre “mostrare” i frutti è proprio dei santi. La loro stessa vita fruttifica e mostra la via della santità senza necessariamente descriverla. Ad altri, invece, è affidato il compito principale di “descrivere” la santità, posto che non siano in grado di mostrarla. La situazione ideale è però, senza dubbio, quella di chi, oltre a descrivere, è anche in grado di mostrare i doni di Dio, realizzati appunto nella propria esistenza personale. Il fatto che gli esploratori siano presentati nell’atto non solo di “descrivere”, ma anche di “mostrare”, significa che il regno di Dio non è sufficientemente svelato dalla descrizione del teologo, per quanto esatta e scientificamente rigorosa, se al contempo non sia anche “mostrato” nei suoi frutti conoscibili.

Inoltre, va notato che gli esploratori ritornano dopo quaranta giorni (cfr. Nm 13,25). Il numero quaranta nella Bibbia ha un valore simbolico: indica la durata complessiva di un tempo di prova e quindi di maturazione. Si tratta di un numero ricco di memoria: il diluvio (cfr. Gen 7,12), la sosta di Mosè sul monte Sinai (cfr. Es 24,18), il cammino del popolo nel deserto (cfr. Es 16,35), la sfida di Golia (cfr. 1Sam 17,16), il tempo di misericordia concesso a Ninive durante la predicazione di Giona (cfr. Gn 3,4), il digiuno di Gesù nel deserto (cfr. Mt 4,2). Gli esploratori ci mettono quaranta giorni per raccogliere una sufficiente testimonianza della terra promessa. In sostanza: la descrizione del regno di Dio, che si compie con le parole appropriate, e la manifestazione dei suoi frutti, che si realizza con la santità della propria vita, esigono un tempo congruo di maturazione personale nell’ascolto della divina sapienza e nel superamento delle prove, che si incontrano strada facendo. Tale periodo di necessaria preparazione è simboleggiato dal numero quaranta. Prima di annunciare il vangelo, bisogna quindi maturare personalmente in esso.

I versetti successivi descrivono la caduta del popolo in una prima tentazione, subentrata dopo aver udito dagli esploratori tutte le meraviglie della terra promessa e i suoi stupendi frutti: *la tentazione dell’ingigantimento*. Questo tipo di tentazione colpisce di solito coloro che, muovendo i primi passi nella fede, cominciano a gustare la bellezza della vita cristiana e la pace della comunione con Dio. All’inizio tutto sembra soave. Strada facendo, però, le mete proposte dal vangelo di Cristo si delineano all’orizzonte con sempre maggiore chiarezza. Le esigenze della vita cristiana cominciano così ad apparire ardue, ed è a questo punto che scatta la tentazione dell’ingigantimento, che afferra il popolo nel deserto di Paran e stringe il suo cuore come in una morsa: «Siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato; vi scorrono davvero latte e miele e questi sono i suoi frutti. Ma il popolo che abita quella terra è potente [...] Non riusciremo ad andare contro questo popolo, perché è più forte di noi» (Nm 13,27-28.31). Queste medesime parole vengono di nuovo sussurrate dal tentatore all’orecchio del neofita

che sta per inoltrarsi nella santità cristiana: “tutto questo è troppo alto, troppo impegnativo per te, non ce la farai mai!”. La santità cristiana viene presentata dal tentatore come qualcosa di impossibile, ingigantendo le sue esigenze e soprattutto nascondendo il fatto che Dio stesso lo vuole e rende possibile anche l'impossibile, donando il suo sostegno e la sua grazia efficace. La tentazione dell'ingigantimento si fonda su un duplice inganno: nasconde la potenza di Dio, che rende possibile tutto ciò che vuole e dà il senso della sconfitta prima ancora che sia iniziata la battaglia. Questo secondo inganno è più pericoloso del primo: infatti, il demonio sa bene di non avere alcuna possibilità di vittoria con chi rimane saldo nella fede; allora fa in modo di distoglierlo dalla lotta, facendogli credere di essere uno sconfitto. Israele, ai confini della terra promessa, rivela chiaramente, nella propria storia, questa micidiale strategia del tentatore. Non è ancora entrato in Canaan, e non si è misurato con gli eserciti dei popoli che vi risiedono, eppure si sente già sconfitto: «Non riusciremo ad andare contro questo popolo, perché è più forte di noi» (Nm 13,31). Quando si percepisce come certo e inevitabile un male che è ancora lontano nel futuro, si è caduti già in un grosso inganno. Quando, nelle cose che riguardano Dio, ci sentiamo sconfitti, o certi della sconfitta, prima ancora di avere combattuto, è segno che siamo sotto una potente suggestione del maligno. In maniera analoga, siamo prigionieri della menzogna, quando i nostri occhi – come accade all'Israele del deserto – vedono solo le cose che mancano e ignorano quelle che ci sono, ossia quando vedono solo le rinunce e ignorano i doni di Dio.

A quel punto, alla tentazione dell'ingigantimento subentra quella *dello scoraggiamento*. Dopo aver creduto di essere sconfitti, senza avere neppure combattuto, si entra in uno stato di passività e di accidia. Si perdono le motivazioni della lotta e dell'ascesi: «Allora tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; quella notte il popolo pianse» (Nm 14,1). Il pianto di Israele indica lo smarrimento motivazionale di chi si trova in questo stato. Non si riesce più a capire perché si debba coltivare la virtù e lottare contro il peccato, andando contro se stessi e contro le proprie impulsive inclinazioni. Così il male, che sarebbe stato umiliato sotto i nostri piedi, se avessimo avuto il coraggio della fede, prevale sui nostri sentimenti migliori e ci trascina dove non vorremmo andare.

La causa originante di una tale forma di scoraggiamento è la mancanza di fiducia nell'opera di Dio, come viene espresso con grande chiarezza in un versetto tralasciato dai liturgisti: «fino a quando non crederanno in me, dopo tutti i segni che ho compiuto in mezzo a loro?» (Nm 14,11). La mancanza di fiducia, nonostante la memoria delle opere di Dio, deve essere una colpa grave ai suoi occhi, se il castigo di Israele, consistente nel prolungamento ulteriore della permanenza nel deserto, viene misurato nella proporzione di un anno per un giorno (cfr. 14,34).